

La ripresa italiana e le relazioni economiche italo-svizzere

Ing. Ottorino Beltrami, Presidente Associazione Industriale Lombarda, Milano

Inauguriamo con questo numero la nuova rubrica «FORUM», periodicamente riservata ad articoli espressamente redatti per la nostra rivista da Personalità italiane e svizzere del mondo economico pubblico e privato, che intendano esprimere da queste colonne temi e spunti di riflessione su argomenti di attualità nell'ambito dei rapporti fra Italia e Svizzera.

Chi volesse effettuare un confronto tra la condizione dell'economia italiana nel passato decennio e quella che essa presenta nella seconda metà degli anni '80, potrebbe riscontrare molte significative differenze.

In particolare, si possono registrare miglioramenti assai marcati nel settore industriale, particolarmente rilevanti in quello privato, ma significativamente presenti anche in quello pubblico. L'industria italiana ha infatti affrontato un lungo e difficile processo di ristrutturazione che ne ha salvaguardato e potenziato la capacità competitiva a livello internazionale. Pur confermando le proprie tradizionali specializzazioni in termini settoriali, lo sforzo - soprattutto in termini di investimenti destinati all'innovazione, sia di prodotto che di processo - è apparso in linea, e in qualche caso superiore, con quanto analogamente avvenuto nel resto del mondo industrializzato.

Il punto di svolta si è verificato all'inizio degli anni Ottanta, al termine cioè dell'ultimo periodo di espansione dell'economia italiana, determinato soprattutto dall'evoluzione favorevole dei rapporti di cambio e dal sostegno inflazionistico della domanda.

Il successivo periodo di recessione, provocato in parte dall'evoluzione, divenuta sfavorevole, del rapporto dollaro/valute europee ed in parte dagli effetti delle politiche antinflazionistiche perseguite con maggior vigore dal nostro come dagli altri governi dei principali paesi industrializzati, ha infatti registrato importanti mutamenti.

Non solo è proseguito un cambiamento strutturale che ha visto diminuire il peso dei settori ad alta intensità di energia e crescere il peso dei settori tecnologicamente più dinamici, ma a partire dal biennio 1983-1984 si è registrato un consistente processo di rilancio degli investimenti, volto ad ottenere un significativo recupero di produttività, attraverso un largo uso dell'innovazione tecnologica.

Dietro a questa ripresa stanno molteplici elementi. In primo luogo un miglioramento delle gestioni aziendali in termini di managerialità e di conseguente ottimizzazione delle diverse aree d'attività

aziendale, da quella produttiva, dove si è determinata una grande diffusione dell'automazione, a quella della gestione logistica, dove sono andate sviluppandosi tecniche di just in time, a quella finanziaria, dove si sono realizzate importanti riconversioni della struttura degli oneri e decisivi abbattimenti del debito.

L'elemento comune a queste «performances» è una accelerazione del processo tecnologico, sostanzialmente in linea con quella degli altri paesi industrializzati. La prima fase di innovazione si è registrata nella seconda metà degli anni '70. La seconda, che ha inizio nei primi anni del presente decennio, rappresenta la sfida che dovremo affrontare nel prossimo futuro.

Per quanto riguarda i risultati del processo innovativo, un esame dei brevetti registrati negli USA da tutti i paesi industrializzati conferma una situazione italiana se non entusiasmante, abbastanza soddisfacente. Va infatti tenuto conto dell'aggressività giapponese in questo campo, che ha provocato un vistoso arretramento di altri Paesi di grande tradizione industriale come, ad esempio, Francia e Gran Bretagna. Si registra, inoltre, una tendenza quasi generale del numero dei brevetti italiani ad aumentare nei comparti più interessati dall'attuale fase di accelerazione del progresso tecnologico.

In generale, si può affermare che gli sforzi di accrescere il contenuto innovativo dei nostri prodotti effettuati negli ultimi dieci anni hanno sortito importanti risultati, pur se permangono alcuni elementi di debolezza nella composizione della struttura del nostro export, maggiormente orientato verso produzioni dal contenuto relativamente meno innovativo, rispetto alla struttura che caratterizza le esportazioni dei nostri principali concorrenti.

Il tentativo di colmare lo svantaggio accumulato a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, è poi dimostrato dai tassi di crescita delle spese in Ricerca e Sviluppo, che nei primi anni Ottanta hanno registrato in Italia i ritmi più elevati in rapporto al PIL nell'ambito dei paesi OCSE, anche se dobbiamo ricordare che i nostri livelli assoluti di partenza erano tra i più bassi.

In questi anni nelle imprese italiane si è inoltre fatta sempre più chiara l'esigenza di una sempre maggiore internazionalizzazione, come via principale per partecipare all'incessante sviluppo tecnologico. D'altra parte, in tutti i Paesi industrializzati del triangolo USA-Europa-Giappone si diffonde l'idea che la dimensione inter-

nazionale significa una occasione irrinunciabile di sviluppo, e non solo nuovi mercati da conquistare e nuovi sbocchi per le proprie produzioni. Mentre quest'ultimo è sempre stato un aspetto ben presente al nostro sistema produttivo, come mostrano i successi del «made in Italy» e la crescente quota dell'export sul fatturato che caratterizza le imprese anche medio piccole, l'internazionalizzazione, intesa sotto il profilo dello sviluppo di investimenti esteri, joint venture, accordi è stata invece una nuova area di competizione nella quale le imprese italiane, con gli anni '80, sono risultate estremamente attive.

Vi è poi da segnalare un ulteriore importante aspetto delle recenti trasformazioni dell'economia italiana, vale a dire la rilevanza crescente che ha assunto e continuerà ad assumere l'insieme dei servizi alla produzione, cioè il cosiddetto «terziario avanzato». Il suo sviluppo è il risultato dell'evoluzione del settore industriale. Il terziario avanzato si rivela sempre più un fattore di ottimizzazione delle risorse, soprattutto umane, e potente strumento di diffusione del progresso tecnologico e delle innovazioni di carattere organizzativo.

Oggi l'Italia può contare su una ancor recente, ma non per questo meno valida, esperienza nelle diverse branche classificate come «terziario avanzato», caratterizzato anch'esso da una potente spinta alla internazionalizzazione, specialmente in campo finanziario, dell'engineering e della consulenza manageriale.

In particolare, nel campo finanziario, si sono verificati veri e propri mutamenti radicali che hanno dato luogo allo sviluppo di un efficiente mercato dei capitali. Esso si è rivelato uno strumento assai utile e prezioso sia per le imprese, che hanno potuto ottenere capitale di rischio a costi assai inferiori a quelli praticati sul mercato del credito, sia per i risparmiatori, che hanno potuto sperimentare i vantaggi di una collocazione direttamente produttiva del risparmio tramite una consistente ripresa del mercato borsistico.

Ciò si è accompagnato alla nascita e alla crescita di intermediari finanziari altamente professionali, che hanno concorso ad avvicinare il pubblico all'investimento diretto nelle aziende produttive.

Da ultimo vanno segnalati i positivi mutamenti avvenuti nel campo dei rapporti sindacali, cui è conseguito un adeguamento della dinamica salariale nei confronti di quella della produttività, e che vede nel rallentamento molto marcato

della conflittualità il suo più significativo indicatore.

Anche l'industria pubblica, tradizionale tallone d'Achille del sistema, pur rimanendo fortemente deficitaria, in modo particolare nei grandi comparti dell'industria di base, dà segni di miglioramenti sotto il profilo dell'efficienza produttiva, del raggiungimento di obiettivi di redditività e non solo di mero mantenimento dei livelli occupazionali e, soprattutto, della definizione di obiettivi strategici accompagnati da una opportuna campagna di dismissioni delle attività giudicate estranee a tali obiettivi.

In generale, l'Italia degli anni '80 appare caratterizzata da importanti correzioni nei comportamenti sociali, più in linea con le esigenze di crescita e di ordinato funzionamento di un'economia industriale avanzata.

Le tristemente note «peculiarità italiane», pur non essendo del tutto scomparse, in modo particolare nel comportamento dei pubblici poteri, tendono a ridursi nella coscienza sociale. Possiamo adesso registrare una diffusa «voglia di capitalismo», un forte desiderio di intraprendere, una maggiore disponibilità al rischio imprenditoriale e all'apertura internazionale. Si tratta, quindi, di un importante mutamento culturale, che interessa trasversalmente tutte le classi sociali, e che assume la forma di una spontanea adesione ai valori del merito e della professionalità, del tutto imprevedibile nel clima eccitato, spesso esasperato che caratterizzava il nostro Paese nel passato decennio.

In questo diverso clima, l'industria, e con essa tutta l'economia italiana, appare pienamente investita dall'ondata innovativa, sia in termini organizzativi, sia in termini di contenuto delle produzioni, che coinvolge attualmente tutto il mondo industrializzato.

Le scelte strategiche più opportune sono state effettuate dalla nostra industria e in queste linee le nostre imprese si stanno muovendo con decisione. Ma ormai la capacità di restare sui mercati esige una sempre maggiore competitività: per questo, importanza cruciale avrà il successo del processo di internazionalizzazione della nostra economia, che incontra ancora ostacoli eccessivi al livello degli ordinamenti giuridici e della prassi amministrativa.

Se tutta l'economia italiana è attraversata da questo cambiamento, la Lombardia è la regione che per prima, e più profondamente, l'ha sperimentato.

La Lombardia è infatti la Regione di più antica industrializzazione, che presenta il maggior grado di diversificazione dell'apparato produttivo, sia in termini di produzione, sia in termini di dimensione

delle imprese. Essa è pure la regione che vede nel proprio capoluogo - Milano - il maggiore centro di scambio di beni e servizi tra l'Italia e il resto del mondo. Si tratta anzi di una vocazione - quella terziaria - che Milano ha accentuato negli anni '80, e che la collocano ai primi posti tra i centri europei di intermediazione commerciale e finanziaria, oltre che negli altri campi più sofisticati dei servizi alla produzione.

Non c'è bisogno di ricordare che, se la Lombardia e Milano sono in generale la finestra dell'Italia sull'Europa, esse rappresentano da sempre il ponte tra l'Italia e la Svizzera.

Grande è stato il contributo dei capitali e degli imprenditori svizzeri all'industrializzazione di questa regione nel secolo scorso. A tutt'oggi la presenza di società industriali elvetiche in Lombardia è consistente, anche perché le iniziative economiche svizzere orientate verso il mercato italiano si rivolgono prevalentemente, per ragioni di affinità culturale e di valutazione mercantile, alla Lombardia.

Ma guardando verso il futuro, vorrei sviluppare alcune considerazioni sui possibili modi di intensificare la collaborazione economica italo-svizzera. Credo che il contesto di accentuata internazionalizzazione nel quale viviamo, e a cui ho accennato prima, rappresenti un'occasione da non perdere a questo proposito.

La Svizzera è il quarto investitore estero, grazie alle sue multinazionali, nel nostro Paese. L'interscambio commerciale è da sempre assai elevato sia per quantità, sia per qualità. Tuttavia ritengo che le prospettive più feconde di cooperazione economica tra Italia e Svizzera possano schiudersi nel campo degli strumenti più innovativi di presenza internazionale e nell'azione congiunta verso i paesi terzi. Da questo punto di vista, i modelli di internazionalizzazione perseguiti dai due Paesi presentano interessanti aspetti di complementarietà.

In particolare, sono notevoli le potenzialità che presenta, per un'economia esportatrice di manufatti come la nostra, il sofisticato e collaudato sistema finanziario svizzero, agevolato da una adeguata normativa. Molte opportunità, solo parzialmente sfruttate, sembrano sussistere per l'internazionalizzazione commerciale, in particolare per le attività di «trading», che rivestono un'importanza fondamentale per penetrare nei mercati dei paesi di recente industrializzazione od in via di sviluppo, a cui la nostra industria, ma anche quella svizzera, si rivolge per una quota consistente delle sue esportazioni.

Tali opportunità, per poter essere sfruttate, richiedono certamente che da parte

italiana siano rimossi anzitutto gli ostacoli che ancora sono di intralcio agli operatori. Non v'è dubbio, però, che l'alta specializzazione italiana nella realizzazione di grandi infrastrutture pubbliche e la tradizionale preminenza e professionalità svizzera nei campi della finanza e dei servizi più avanzati, suggeriscano la desiderabilità di forme di collaborazione, ad esempio, fra queste due specializzazioni complementari.

Più in generale, va considerato il contributo che soggetti italiani e svizzeri, questi ultimi con la loro esperienza, possono dare insieme all'internazionalizzazione dei servizi, in particolare finanziari, assicurativi, del terziario avanzato.

Vorrei toccare, infine, due temi che riguardano soprattutto i governi. Il primo è il miglioramento e il potenziamento del sistema dei trasporti, di cruciale importanza soprattutto per la Lombardia, per quanto riguarda il collegamento con il Nord-Europa. Basti pensare al nodo di Chiasso, soprattutto per le merci in entrata dalla Svizzera. Su questo tema è opportuno rafforzare la collaborazione per giungere a relazioni di reciproca convenienza.

Il secondo tema riguarda non tanto i rapporti bilaterali tra Italia e Svizzera, ma l'appartenenza dei nostri due Paesi rispettivamente alla CEE e all'EFTA, i cui rapporti in campo commerciale sono regolati dagli accordi di libero scambio dal 1972. L'abolizione dei dazi sui prodotti industriali e l'eliminazione delle restrizioni quantitative all'importazione sono i pilastri su cui si regge quell'accordo. Esso appare però insufficiente, non solo per l'esclusione di alcuni settori, ma soprattutto perché non fornisce un quadro adeguato per le nuove forme di integrazione internazionale che ho cercato di tratteggiare: mi riferisco ad esempio alla eventuale partecipazione di imprese e centri di ricerca svizzeri a programmi comuni di ricerca europei.

In questa fase di grande importanza dell'innovazione tecnologica, le forme di cooperazione pubblica e privata nel campo della ricerca non possono essere limitate nell'ambito comunitario, ma devono aprirsi a tutta l'Europa e soprattutto a quei Paesi, come la Svizzera, la cui tradizione scientifica ed industriale può rappresentare un prezioso contributo al comune avanzamento.